

**BCE E DISOCCUPAZIONE**

# I dogmi di Trichet non danno lavoro

di **Pierpaolo Benigno**

**S**e Bernanke dicesse che la disoccupazione ha raggiunto livelli inaccettabili, il dollaro perderebbe subito valore, i prezzi dei titoli di Stato salirebbero e i tassi d'interesse a lunga si abbasserebbero. Lo ha detto Trichet e nulla di tutto ciò è successo, anzi l'euro continua il suo progressivo rafforzamento a parte i contraccolpi che seguono le voci, ormai fondate, sulle possibili ristrutturazioni dei debiti sovrani.

Come spiegare queste differenze? Una risposta semplice si potrebbe dare con i diversi mandati che guidano le due banche centrali: la Bce persegue la stabilità dei prezzi, la Fed aggiunge anche la crescita economica. Scavando nei dettagli del mandato Bce si scopre, però, che anche la crescita è un obiettivo, seppur secondario, purché non metta in pericolo la stabilità dei prezzi. Ma il punto non è questo, o solo questo. Trichet ha detto che la disoccupazione è inaccettabile dopo una riunione dell'Ecofin, non durante la conferenza stampa che accompagna le decisioni della Bce. Quasi a voler dire: cari Governi, la disoccupazione è un vostro problema. In fondo è ormai chiaro che Trichet ha sposato una visione molto particolare della politica economica. Una visione che si fonda su tre dogmi o singolarità: la politica monetaria deve perseguire solo la stabilità dei prezzi; la politica fiscale, quella di breve periodo o ciclica, deve seguire il rigore; la politica fiscale di lungo periodo, con le riforme strutturali, si deve occupare di disoccupazione e crescita.

Se poi condiamo il tutto con lo spirito del mercato che si autoregola, il quadro è chiaro: Trichet ha sposato il credo neoclassico. Proprio quel credo contro cui Keynes ha scritto la sua Teoria generale, per offrire una visione appunto generale dell'economia in opposizione al particolarismo neoclassico, che vede nella disoccupazione un fenomeno tutto strutturale. L'economia neoclassica è un punto nello spazio dell'economia keynesiana.

Ma cosa significa che la disoccupazione è strutturale? In pratica, che i 5 milioni di disoccupati dell'area euro, prodotti dalla crisi dal 2008 a oggi, non riescono a trovare un lavoro perché le loro competenze non sono appropriate rispetto alle richieste del mercato o che la domanda di lavoro da parte delle imprese non ha possibilità di crescere dati i vincoli sulla tecnologia a disposi-

zione, sul regime di tassazione a cui sono sottoposte, sul tipo di mercato in cui operano.

Per i keynesiani, non è solo la struttura che conta ma anche la domanda dei beni. Le imprese non assumono perché la domanda dei beni è debole e non permette di coprire i costi che invece non calano, oppure perché c'è molta incertezza sulla ripresa che frena quegli investimenti che sono poco reversibili, come sul capitale umano e fisico. Qui, le politiche monetarie e fiscali che stimolano la domanda aggregata possono fare qualcosa. Ma quant'è la disoccupazione "da domanda" e quanta quella strutturale? Non lo sappiamo. Sicuramente la quota di disoccupazione strutturale è più alta che negli Stati Uniti. In Europa, c'è poca mobilità dei lavoratori fra i confini nazionali per cui la riallocazione del lavoro è più difficile. Il collasso del settore immobiliare in Spagna e in Irlanda ha liberato forza lavoro di bassa qualità che difficilmente riesce a muoversi verso altri settori e Paesi. Tuttavia, non è pensabile che tutti i 5 milioni di nuovi disoccupati siano "strutturali". Sarebbe sufficiente che solo 500mila fossero disoccupati "da domanda" per dare uno scopo diverso alla politica monetaria.

A questo punto, un banchiere centrale dovrebbe chiedersi se i costi sociali di 500mila disoccupati in più sono maggiori rispetto ai benefici di ridurre l'inflazione dal 2,5% al 2 per cento. Non sarebbe forse meglio tollerare un'inflazione leggermente superiore al 2% per qualche anno se così si riuscisse a reintegrare i disoccupati "da domanda"? Perché apprezzare il cambio a costo di ridurre la competitività delle imprese, privandosi di un possibile stimolo da domanda estera per riallocare lavoro verso l'export?

Per un economista neoclassico o per un Trichet, queste domande non hanno senso. La disoccupazione non è il business della Banca centrale, bisogna

sconfiggere l'inflazione e la società starà meglio. Naturalmente, significa anche credere che l'apprezzamento del cambio non produrrà effetti negativi sulla competitività delle imprese e quindi sui profitti, che l'aumento dei tassi non aggraverà i bilanci delle famiglie, delle imprese e dei Governi, e così via. Significa avere un comportamento singolare nella complessità del sistema economico, che va bene per i libri di testo ma non per risolvere i problemi dell'Europa. Tutti concordiamo che politiche monetarie e fiscali non virtuose sono impedimenti per la crescita di lungo periodo. Se oggi togliamo l'olio al motore, rischiamo di bloccarci di nuovo.

*pbenigno@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA